



I luoghi della memoria della violenza mafiosa a Milano

Fabio Basile, Monica Massari,
Francesco Donnici



Milano University Press

Fabio Basile, Monica Massari, Francesco Donnici

I luoghi della memoria della violenza mafiosa a Milano

Dal podcast al libro



Milano University Press

I luoghi della memoria della violenza mafiosa a Milano. Dal podcast al libro / Fabio Basile, Monica Massari, Francesco Donnici., Milano: Milano University Press, 2025.

ISBN 979-12-5510-329-5 (print)

ISBN 979-12-5510-333-2 (PDF)

ISBN 979-12-5510-335-6 (EPUB)

DOI 10.54103/milanoup.259

Questo volume e, in genere, quando non diversamente indicato, le pubblicazioni di Milano University Press sono sottoposti a un processo di revisione esterno sotto la responsabilità del Comitato editoriale e del Comitato Scientifico della casa editrice. Le opere pubblicate vengono valutate e approvate dal Comitato editoriale e devono essere conformi alla politica di revisione tra pari, al codice etico e alle misure antiplagio espressi nelle Linee Guida per pubblicare su MilanoUP.

L'utilizzo delle immagini inserite nel presente volume, ai fini della pubblicazione e diffusione in qualsiasi forma, è stato autorizzato da autori e proprietari a titolo gratuito, senza limiti di tempo. Ove non diversamente segnalato, le foto contenute nel volume, così come l'immagine di copertina, sono state realizzate da Francesco Donnici

Le edizioni digitali dell'opera sono rilasciate con licenza Creative Commons Attribution 4.0 CC-BY-SA, il cui testo integrale è disponibile all'URL <https://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0>



 Le edizioni digitali online sono pubblicate in Open Access su: <https://libri.unimi.it/index.php/milanoup>.

© The Author(s), 2025

© Milano University Press per la presente edizione

Pubblicato da:

Milano University Press

Via Festa del Perdono 7 – 20122 Milano

Sito web: <https://milanoup.unimi.it>

e-mail: redazione.milanoup@unimi.it

L'edizione cartacea del volume può essere ordinata in libreria ed è distribuita da Ledizioni (www.ledizioni.it)

Indice

Introduzione	7
Capitolo I Siamo a Milano, e vi parliamo di mafia	13
Capitolo II Solo nell'interesse del Paese	17
Capitolo III I miei Carabinieri	23
Capitolo IV Anche a Milano cresce l'albero di Falcone!	29
Capitolo V Tritolo dalla Sicilia per Milano	37
Capitolo VI Un sindacalista onesto e coraggioso	43
Capitolo VII Lea che si ribellò alla 'ndrangheta	49
Capitolo VIII All'Ortica la storia la conoscono anche i muri!	53
Capitolo IX Non (dis-)perdere la memoria!	57
Gli autori	63

Introduzione

1.

“Milano è memoria” è la piattaforma del Comune di Milano nata per raccogliere e diffondere un messaggio chiaro: la memoria è un impegno collettivo che riguarda tutti, ogni giorno. La Memoria, sostenuta sempre dal sapere storico, è l’unico antidoto che abbiamo per evitare di commettere gli errori tragici del passato, come ci ha insegnato Primo Levi, ma anche lo strumento migliore in nostro possesso per ricordare e trasmettere il modello di donne, uomini ed eventi che hanno costruito la nostra società. È uno strumento efficace per comprendere il nostro presente, chi siamo e cosa ci rende comunità¹.

Ebbene, nell’ambito di tale encomiabile progetto del Comune di Milano, anche il nostro Dottorato in Studi sulla criminalità organizzata dell’Università degli Studi di Milano ha avvertito l’opportunità e sentito l’esigenza di fornire un proprio contributo alla “memoria”; e lo ha voluto fare attraverso la realizzazione di un *podcast* che, in termini immediati ma rigorosi, potesse aiutare la città a riappropriarsi di una memoria partecipe e correttamente documentata del difficile, impegnativo e talora doloroso rapporto tra la sua storia e il fenomeno mafioso. La città di Milano, infatti, pur percossa, talora in maniera brutale e sconvolgente, dalla violenza mafiosa, è riuscita ad esprimere una risposta morale, culturale e istituzionale a tale violenza: una risposta che si è concretizzata in forti movimenti di opinione, specialmente giovanili, e perfino nella nascita dal basso di veri e propri luoghi cittadini, che hanno talora trasformato i luoghi legati agli avvenimenti di violenza mafiosa in luoghi di memoria civica e civile.

2. Ecco, allora, che il contributo offerto dal Dottorato ruota proprio intorno ai “luoghi della memoria della violenza mafiosa” a Milano. Grazie, quindi, al lavoro di ricerca e di documentazione degli allievi e delle allieve del Dottorato, con il coordinamento scientifico dei professori Fabio Basile e Monica Massari, è stato possibile realizzare – con il supporto tecnico del CTU ed editoriale della Direzione Comunicazione ed Eventi istituzionali

1 Dal sito del comune di Milano <https://www.comune.milano.it/web/milano-memoria>.

dell'Università degli Studi di Milano, nonché con la collaborazione dell'Associazione Libera-Milano – un podcast che attraversa sette significativi luoghi della città:

- via Morozzo della Rocca, teatro del delitto dell'avv. Giorgio Ambrosoli, 11 luglio 1979;
- piazza Diaz, con il monumento al Carabiniere e la lapide in memoria del gen. Carlo Alberto dalla Chiesa;
- i giardini “Falcone e Borsellino” di via Benedetto Marcello 4, dove è cresciuto l'albero dedicato a Giovanni Falcone, Paolo Borsellino e agli uomini e alle donne delle loro scorte;
- via Palestro, per il ricordo della strage del 27 luglio 1993 dove morirono, facendo il loro dovere, al servizio dello Stato e della nostra sicurezza: l'agente della Polizia municipale Alessandro Ferrari, i vigili del fuoco Carlo La Catena, Stefano Picerno, Sergio Pasotto, nonché Moussafir Driss, migrante marocchino che dormiva su una panchina del parco adiacente;
- la Camera del Lavoro di Milano, per ricordare Pietro Sanua, un sindacalista onesto e coraggioso, vittima di 'ndrangheta presso il mercato comunale di Corsico il 4 febbraio 1995;
- i giardini Lea Garofalo, in via Montello 3, dedicati a questa giovane madre, assassinata il 24 novembre 2009;
- infine, i murales dell'Ortica, e in particolare il “Muro della legalità”, all'angolo tra via Rosso di San Secondo e via San Faustino, che celebra coloro che si sono battuti, e spesso hanno perso la vita, in nome della legalità e della giustizia.

3. Le allieve e gli allievi del Dottorato² – col consueto scrupolo di chi fa, o aspira a fare, ricerca “per mestiere” – hanno preliminarmente raccolto informazioni e documentazione sui luoghi sopra menzionati e sulle persone coinvolte. Hanno ricercato libri, riviste e giornali dell'epoca, materiale d'archivio. Sulla base di tali ricerche hanno poi elaborato alcune brevi schede che, con la supervisione della professoressa Massari e del professor Basile,

2 In particolare, hanno collaborato alla redazione delle schede Guillem Frova, Andrea Minella, Leandro Piccoli, Marta Piraino, Ilaria Piovesan, Camilla Caselli, Paolo Intoccia, Elisabetta Pino, Lucrezia Confente, Francesco Donnici, Valeria Biasco, Francesco Banfi, Martina Locarni, Annaclara De Tuglie.

e la consulenza esperta del CTU di Ateneo, sono stati trasformati in testi destinati alla lettura.

La lettura o, meglio ancora, la “narrazione” di questi testi è stata quindi affidata alle voci di due dei nostri dottorandi, Martina Locarni e Guillem Frova, cui si sono aggiunte le voci del professor Basile, per la scheda introduttiva, e della professoressa Massari per una riflessione finale: e, per chi non avesse esperienza di realizzazione di podcast (e nessuno di noi ce l’aveva prima di questo progetto), va precisato che per registrare una decina di minuti di un podcast occorrono almeno un paio di ore, più un successivo lavoro di rifinitura e di ricerca dell’accompagnamento sonoro.

Infine, il dottor Donnici, allievo del Dottorato, a distanza di qualche mese dalla chiusura del podcast, ha raccolto la documentazione fotografica e ha ripreso in mano tutte le schede, rielaborandole per la loro collocazione all’interno del presente libriccino, con un corredo di note, curato insieme al professor Basile.

Insomma, la realizzazione del progetto “i luoghi della memoria della violenza mafiosa a Milano” ha costituito uno splendido laboratorio di dialogo e di confronto, che ha coinvolto attivamente dottorandi e docenti (oltre al personale del CTU e della Direzione Comunicazione ed Eventi istituzionali dell’Università degli Studi di Milano, e alla consulenza offerta dall’Associazione Libera-Milano), tutti profondamente convinti della rilevanza dell’obiettivo perseguito.

Il podcast – e questo libriccino che ne riproduce i testi – intende, infatti, coltivare e ribadire il profondo legame dell’Università degli Studi di Milano con la città di Milano e con la sua cittadinanza, quale tangibile esplicazione della cosiddetta “Terza Missione” della nostra università: una «Terza Missione [che] affianca le due principali funzioni dell’università, ricerca scientifica e formazione, con il preciso mandato di diffondere cultura, conoscenze e trasferire i risultati della ricerca al di fuori del contesto accademico, contribuendo alla crescita sociale e all’indirizzo culturale del territorio»³.

4. Il podcast⁴, rilasciato al pubblico nel marzo 2024, ha subito ricevuto un’accoglienza ampiamente positiva dalla città e dalla cittadinanza cui era

3 Dal sito dell’Università degli Studi di Milano <https://www.unimi.it/it/terza-missione>.

4 Il podcast può essere ascoltato sulle principali piattaforme dedicate, come Spotify e Spreaker, oppure inquadrando il QR code riprodotto in copertina.

destinato, testimoniata non solo da migliaia di ascolti in pochissimi giorni, ma anche dai numerosi articoli di giornali e quotidiani che lo hanno ripreso e rilanciato, e dall'ampia partecipazione alle ulteriori iniziative, organizzate all'esterno dell'Università, dedicate alla sua presentazione: tra le tante, un convegno accademico di presentazione dei contenuti del podcast nel gennaio del 2024; un incontro pubblico, tenutosi alla vigilia della Giornata Nazionale della Memoria e dell'Impegno in ricordo delle vittime innocenti delle mafie, e in occasione della Settimana della Legalità, organizzata dall'Università degli Studi di Milano; infine, alcune lezioni itineranti, che hanno condotto le studentesse e gli studenti della nostra università sui luoghi della memoria della violenza mafiosa, raccontati nel podcast.

Tale accoglienza ci ha sollecitato ad elaborare un ulteriore tassello di ricostruzione e restituzione della "memoria della violenza mafiosa" attraverso questo percorso per i "luoghi" della città: la realizzazione del presente libriccino, che riproduce i testi narrati nel podcast e si completa della documentazione fotografica raccolta o realizzata in occasione della loro elaborazione.

Perché in tempi dove le immagini scorrono e si affastellano senza sosta: spesso, però, senza lasciare alcuna traccia; dove le parole si inseguono e si rincorrono: spesso, però, senza comunicare alcun senso, vogliamo per contro fortemente contribuire a lasciare una traccia e a comunicare un senso che aiutino alla formazione e alla conservazione di una memoria, e di una memoria di Milano in particolare, quale «elemento di coesione e di identità cittadina»⁵.

Oltre ad un "buon ascolto" del nostro podcast, possiamo, quindi, oggi augurarvi, grazie a questo libriccino, anche una "buona lettura" e una "buona visione" e, soprattutto, una "buona memoria"!

5 Così un passaggio delle "Premesse e finalità" contenute nell'Avviso pubblico relativo all'iniziativa "Milano è memoria", anno 2023, cui il Dottorato in Studi sulla criminalità organizzata ha partecipato con la propria proposta qui presentata.



Figura 1. Il prof. Fabio Basile durante la registrazione del podcast



Figura 2 e 3. La dott.ssa Martina Locarni e il dott. Guillem Frova del dottorato in Studi sulla criminalità organizzata durante la registrazione del podcast



Figura 4. I saluti dell'allora Rettore Elio Franzini al convegno del 29 gennaio 2024



Figura 5. Da sinistra: Luca Gibillini, coordinatore del progetto “Milano è Memoria” del Comune di Milano, Fabio Basile, docente e coordinatore del dottorato in Studi sulla criminalità organizzata dell’Università di Milano, Anna Scavuzzo, vicesindaca del Comune di Milano, Elio Franzini, all’epoca rettore dell’Università degli Studi di Milano all’incontro pubblico del 18 marzo 2024 per il lancio del podcast

Capitolo I

Siamo a Milano, e vi parliamo di mafia

Chi, fino a qualche anno fa, diceva che la mafia a Milano non esiste, si è dovuto presto ricredere! Purtroppo la mafia a Milano c'è, c'è stata, opera e ha operato, sempre con violenza: una violenza all'occorrenza sanguinaria, brutale. Una violenza altre volte meno eclatante, ma inevitabilmente tale, giacché è sempre violenta l'azione prevaricatrice di chi mira all'acquisizione di denaro e potere a scapito del bene pubblico e in spregio alle regole della concorrenza e del consenso elettorale.

Siamo a Milano, e vi parliamo di mafia: anzi, per essere precisi, di violenza mafiosa e dei luoghi di Milano che conservano memoria di questa violenza mafiosa: e sì, perché anche i luoghi hanno una memoria.

Vi siete mai trovati a passare per via Morozzo della Rocca, una piccola via, a pochi passi dal carcere di San Vittore, e dagli eleganti negozi di Corso Vercelli? Al civico numero 1 di questa via una targa ricorda l'avvocato Giorgio Ambrosoli, vittima della violenza mafiosa l'11 luglio 1979.

Se non conoscete via Morozzo della Rocca, però conoscerete sicuramente piazza Diaz, proprio alla destra di piazza Duomo. Ebbene, al centro di piazza Diaz si erge una grossa scultura d'acciaio a forma di fiamma: è il monumento ai Carabinieri, che ricorda l'impegno e il sacrificio dei Carabinieri nel contrasto a varie forme di criminalità, criminalità mafiosa inclusa; e, ai piedi del monumento, una targa ricorda il Generale Carlo Alberto dalla Chiesa, prefetto di Palermo, ucciso dalla mafia: anche piazza Diaz è, quindi, un luogo di memoria della violenza mafiosa.

In effetti, anche la città di Milano è stata teatro di violenza mafiosa: una mafia presente e operativa, in Lombardia, almeno dal Secondo Dopoguerra, quando le regioni del Nord attraevano gli uomini dei clan per la loro prosperità economica, per i centri nevralgici di comunicazione qui presenti, per la vicinanza al confine svizzero e a quello francese, per i casinò, che rendevano ancor più concreta l'aspettativa di facili guadagni e occasioni di riciclaggio.

E così, fin dagli anni Cinquanta, boss mafiosi – come Joe Adonis – operano e fanno affari in Lombardia. Lombardia che tra il 1974 e il 1983 è teatro di ben 103 sequestri di persona a scopo di estorsione di matrice mafiosa: e pensiamo alla rete di relazioni, conoscenze, appoggi di cui i clan mafiosi dovevano necessariamente disporre per organizzare e portare avanti un'operazione complessa e delicata qual è un sequestro di persona a scopo di estorsione.

Una rete emersa forse solo in parte nei procedimenti giudiziari celebratisi già negli anni Novanta in Lombardia che, con l'imputazione di 416-*bis*, coinvolsero più di duemila imputati; che richiesero la costruzione di aule-bunker; che portarono in carcere, talora con la condanna all'ergastolo, centinaia di persone.

Arriviamo, infine, agli anni Duemila, al procedimento giudiziario "Crimine-Infinito" che svela l'asse predatorio tra Calabria e Lombardia; all'arresto nel 2012 dell'assessore regionale della Giunta Formigoni, Domenico Zambetti, e alla sua successiva condanna in via definitiva per le sue connivenze con la mafia; allo scioglimento nel 2013 del Comune di Sedriano per infiltrazioni mafiose.

Insomma, purtroppo a Milano la mafia c'è, c'è stata, opera e ha operato, sempre con violenza: una violenza all'occorrenza sanguinaria, brutale, come vi racconteremo in questo podcast; una violenza altre volte meno eclatante, ma inevitabilmente tale, giacché è sempre violenta l'azione prevaricatrice di chi mira all'acquisizione di denaro e potere a scapito del bene pubblico e in spregio alle regole della concorrenza: una violenza nell'aggiudicazione degli appalti, una violenza nella cancellazione dei diritti dei lavoratori, una violenza nell'alterazione del consenso elettorale, una violenza nella distribuzione degli spazi pubblici.

Di tutto ciò vogliamo, dobbiamo fare memoria: per non dimenticare, per condividere il ricordo con la nostra comunità, con la nostra città, per fecondare il presente con gli insegnamenti del passato e trasmetterli al futuro.

Ecco allora il senso di questo podcast: fare memoria della violenza mafiosa a Milano, riportando la nostra attenzione sui luoghi di Milano che sono stati teatro di tale violenza o che comunque ce la ricordano. Luoghi di cui la città, tuttavia, è riuscita a riappropriarsi, trasformandoli in spazi di aggregazione, in occasioni di partecipazione condivisa, di vitalità sociale e culturale.



Figura 6. Gli studenti e le studentesse del dottorato in Studi sulla criminalità organizzata, gli studenti e le studentesse del corso di Sociologia della memoria e i volontari del presidio di UniLibera Milano intitolato alle vittime della strage di via Palestro alla lezione itinerante del 29 maggio 2024, organizzata dalla professoressa Monica Massari (al centro della foto): qui siamo in piazza Diaz, uno dei luoghi raccontati dal podcast.

Per approfondire

Sulla presenza della mafia a Milano e in Lombardia, fondamentale è il testo:

DALLA CHIESA N., *Passaggio a Nord. La colonizzazione mafiosa*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 2016.

Per una focalizzazione specifica sul livello di infiltrazione della 'ndrangheta a Milano e in Lombardia, si può vedere il recente saggio, in cui sono raccolti i dati di un'ampia ricerca, svolta dall'Università degli Studi di Milano in partnership con Cgil Lombardia:

DALLA CHIESA N., CARNÌ A., *Mafia ed economia. Il rischio criminale in Lombardia*, Futura Editrice, Roma, 2025.

Per un approfondimento sulle strategie mafiose in diverse regioni del Nord Italia, tra cui la Lombardia, si rimanda al volume frutto di un'ampia ricerca empirica promossa dalla Fondazione Res:

FONDAZIONE RES (a cura di R. SCIARRONE), *Mafie al Nord. Strategie criminali e contesti locali*, Donzelli, Roma, 2014.

Per un inquadramento in prospettiva giuridica delle associazioni mafiose, suggeriamo:

TURONE G., BASILE F., *Il delitto di associazione mafiosa*, IV ed., Giuffrè, Milano, 2024.

Infine, per indagare, in una prospettiva non solo giuridica ma anche sociologica, le relazioni di contiguità tra mafia e professionisti, segnaliamo un recente lavoro di Laura Ninni, che ha conseguito qualche anno fa da noi il dottorato in Studi sulla criminalità organizzata:

NINNI L., *Contiguità mafiosa. Le norme di prevenzione e contrasto*, Aracne, Roma, 2022.

Capitolo II

Solo nell'interesse del Paese

Una banca guidata da un finanziere spregiudicato, Michele Sindona, che, con l'appoggio della mafia siciliana e di una parte della politica, vuole inquinare l'economia italiana.

Un commissario liquidatore, l'avvocato Giorgio Ambrosoli, che tutela, fino all'estremo sacrificio, i valori della legalità e che, grazie alla sua onestà e competenza, spezza le trame di chi avrebbe voluto addossare sulle spalle della collettività la voragine finanziaria provocata dalle speculazioni sindoniane.

Via Morozzo della Rocca è una piccola via a pochi passi dal carcere di San Vittore e dagli eleganti negozi di Corso Vercelli. Al civico numero 1 di questa via, una targa ricorda l'avvocato Giorgio Ambrosoli, vittima della violenza mafiosa l'11 luglio 1979: la mafia, a Milano, era già allora capace di perpetrare efferati delitti!

La targa, posta sul luogo del delitto, davanti all'abitazione dove la famiglia Ambrosoli viveva in quegli anni, così recita:

GIORGIO AMBROSOLI – AVVOCATO. MEDAGLIA D'ORO AL VALOR CIVILE

Commissario liquidatore di un istituto di credito, benché fosse oggetto di pressioni e minacce, assolveva all'incarico affidatogli con inflessibile rigore e costante impegno. Si espose, perciò, a sempre più gravi intimidazioni, tanto da essere barbaramente assassinato prima di poter concludere il suo mandato. Splendido esempio di altissimo senso del dovere e assoluta integrità morale, spinti sino all'estremo sacrificio.

Chi era questo “eroe borghese”, e perché fu ucciso?

Giorgio Ambrosoli nasce a Milano il 17 ottobre 1933, studia Giurisprudenza, esercita la professione di avvocato e, come tale, si specializza in gestione di fallimenti. Ha tre figli con la moglie Anna Lorenza Gorla.

Proprio alla moglie, il 25 febbraio del 1975, scriverà:

Anna carissima [...] sono pronto per il deposito dello stato passivo della Banca Privata Italiana [...]. È indubbio che, in ogni caso, pagherò a molto caro prezzo l'incarico: lo sapevo prima di accettarlo e quindi non mi lamento affatto perché per me è stata un'occasione unica di fare qualcosa per il paese. [...] A quarant'anni, di colpo, ho fatto politica e in nome dello Stato e non per un partito. Con l'incarico, ho avuto in mano un potere enorme e discrezionale al massimo e ho sempre operato – ne ho la piena coscienza – solo nell'interesse del paese [...]. Qualunque cosa succeda, comunque, tu sai che cosa devi fare e sono certo saprai fare benissimo. Dovrai tu allevare i ragazzi e crescerli nel rispetto di quei valori nei quali noi abbiamo creduto [...].

L'avvocato Ambrosoli, nel settembre del 1974, era stato infatti nominato da Guido Carli, l'allora governatore della Banca d'Italia, commissario liquidatore della Banca Privata Italiana, istituto bancario guidato da Michele Sindona. Sindona era un abile, ma spregiudicato uomo d'affari siciliano, capace di intessere relazioni ai massimi livelli tanto con la politica e l'*establishment* della Chiesa cattolica, quanto con Cosa Nostra, di cui divenne punto di riferimento per attività di speculazione e di riciclaggio.

Sindona, a metà degli anni '70, con una serie di operazioni economiche rischiose e illegali, aveva però portato la sua Banca sull'orlo del crack finanziario, come già aveva fatto in precedenza con altri istituti bancari italiani e americani. All'avvocato Ambrosoli viene allora affidato il compito di amministrare il patrimonio della Banca Privata Italiana, di procedere alla liquidazione dell'attivo e di recuperare, ove possibile, cespiti patrimoniali occultati da Sindona.

Ma fin dall'inizio, l'avvocato, ora commissario liquidatore, subisce tentativi di corruzione, che presto si trasformeranno in pressioni e minacce, provenienti da Sindona e dagli ambienti mafiosi di Cosa Nostra a lui vicini. A cavallo tra il 1978 e il 1979, riceve ben otto telefonate anonime da parte di un uomo che parla con accento siciliano, che si scoprirà dopo essere Giacomo Vitale, cognato del boss mafioso Stefano Bontate: l'avvocato Ambrosoli sta, infatti, svolgendo il suo compito con troppo rigore. Soprattutto, si oppone con decisione ai cosiddetti "piani di salvataggio" con i quali il banchiere e i suoi potenti sostenitori – tra cui il "Maestro venerabile" della P2, Licio Gelli, e alcuni politici della Democrazia Cristiana – avrebbero voluto far gravare i costi della voragine finanziaria sulle spalle della collettività.

Il 12 luglio del 1979 è però finalmente attesa la sottoscrizione della relazione finale con cui Ambrosoli avrebbe confermato la sua ricostruzione e le responsabilità di Sindona e dei suoi complici.

Era attesa.

Sì, perché la sera prima Giorgio Ambrosoli viene freddato davanti al portone di casa sua, in via Morozzo della Rocca, con quattro colpi di pistola sparati dal sicario di origine italo-americana William Aricò.

Sette anni più tardi, il Tribunale di Milano, con sentenza del 18 marzo 1986, condanna all'ergastolo, come mandante di quell'omicidio, proprio Michele Sindona, nel frattempo condannato per bancarotta e altri gravi reati anche negli Stati Uniti. Due giorni dopo, Sindona, recluso nel supercarcere di Voghera, beve un caffè al cianuro di potassio, forse per simulare un tentato omicidio ai suoi danni, ma muore miseramente dopo una breve agonia. Di Giorgio Ambrosoli, invece, rimane il ricordo di uomo onesto, vero servitore dello Stato, divenuto punto di riferimento per tanti giovani di oggi, che aspirano a svolgere la loro professione con il suo stesso rigore e senso di legalità, e che ogni anno si ritrovano l'11 luglio sotto la targa di via Morozzo della Rocca 1.

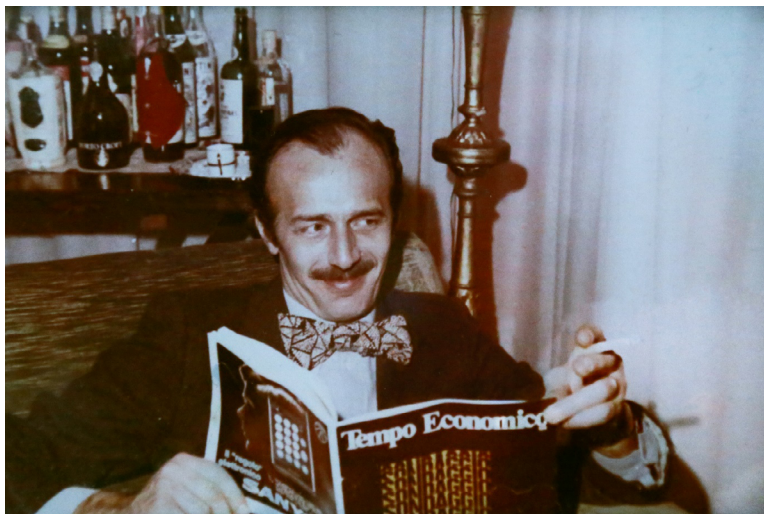


Figura 7. L'avvocato Giorgio Ambrosoli. Foto dall'archivio della famiglia Ambrosoli



Figura 8. La targa posta al civico 1 di via Morozzo della Rocca, Milano, alla memoria dell'avvocato Giorgio Ambrosoli

Per approfondire

La figura dell'avvocato Giorgio Ambrosoli, nei suoi tratti umani e professionali, è ben ricostruita in due libri, scritti dai suoi figli Francesca e Umberto:

AMBROSOLI F. (con BOVE L.), *Giorgio Ambrosoli. Dolore, orgoglio, memoria*, prefazione di L. Ciotti, San Paolo Edizioni, Roma, 2022;

AMBROSOLI U., *Qualunque cosa succeda*, prefazione di C. A. Ciampi, Sironi Editore, Milano, 2009.

Un ulteriore testo che ben illustra la dedizione professionale e il coraggio civico di Giorgio Ambrosoli è stato scritto da un grande giornalista e scrittore:

STAJANO C., *Un eroe borghese, Il caso dell'avvocato Giorgio Ambrosoli assassinato dalla mafia politica*, Einaudi, Torino, 1991.

Per ricostruire, invece, il contesto in cui la vicenda Sindona si inquadra, risulta utile la lettura dei seguenti testi:

CANTONI R., 1973-74, *Il terremoto monetario. Cronaca di un biennio drammatico*, prefazione G. Carli, Etas libri, Milano, 1979;

CARLI G., *Pensieri di un ex governatore*, Edizioni Studio Tesi, Pordenone, 1995.

LUPO S., *Quando la mafia trovò l'America. Storia di un intreccio intercontinentale, 1888-2008*, Einaudi, Torino, 2008.

Sulla vicenda Sindona disponiamo anche delle Relazioni e dei Resoconti stenografici della Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Sindona e sulle responsabilità politiche ed amministrative ad esso eventualmente connesse, istituita con legge 22 maggio 1980, n. 204, VIII Legislatura, 1981-1982, reperibili sul sito istituzionale della Camera dei Deputati.

Una ricostruzione giudiziaria della vicenda Sindona e del suo coinvolgimento nell'omicidio Ambrosoli è, infine, offerta dalla sentenza della Corte d'Assise di Milano, Sez. I, 18 marzo 1986, Sindona e altri.

Capitolo III

I miei Carabinieri

Quel monumento d'acciaio dalla forma a prima vista bizzarra che si trova nella centralissima piazza Diaz a Milano rappresenta una fiamma: è la fiamma dei Carabinieri, cui il monumento rende omaggio.

Ai suoi piedi una targa ricorda il generale Carlo Alberto dalla Chiesa che, facendo leva proprio sulla collaborazione con i "suoi Carabinieri" e sulla valorizzazione del tessuto onesto della nostra società, introdusse nuove tecniche di indagine e nuovi metodi di contrasto alla criminalità, a partire da quella mafiosa.

Immaginate di essere in piazza Duomo: davanti a voi la Cattedrale simbolo della città milanese; a sinistra la galleria Vittorio Emanuele; a destra, invece, si apre il grande quadrato di piazza Diaz, al centro del quale si erge, dal 13 dicembre 1981, il monumento al Carabiniere: una granata sormontata da una fiamma d'acciaio, alta circa dieci metri, con tredici punte piegate dal vento, da sempre simbolo dell'Arma. Un monumento realizzato dallo scultore Luciano Minguzzi su richiesta del Consiglio comunale di Milano, per testimoniare la riconoscenza della città per il silenzioso e ininterrotto impegno dei Carabinieri nella difesa della società civile.

Un impegno più volte pagato con la vita dei propri militari, nel contrasto alle più insidiose forme di criminalità, quella terroristica e mafiosa, che in quegli anni stavano attentando all'ordine pubblico e alle istituzioni democratiche, rappresentative del nostro Paese.

Infatti, sono anni di grande tensione: «Noi siamo impegnati da anni in questa battaglia contro il terrorismo. Non l'abbiamo vinta», dichiarava in un'intervista l'allora Presidente del Consiglio Giovanni Spadolini, che partecipò anche alla cerimonia di inaugurazione del "monumento al Carabiniere", ricordando l'«alto tributo di sangue e di lutti» pagato dalla città di Milano a causa del terrorismo.

Quel giorno, alla cerimonia di inaugurazione del monumento, è presente anche il generale Carlo Alberto dalla Chiesa, comandante della Divisione Pastrengo, che proprio col Nucleo Speciale di Polizia Giudiziaria e poi con le Sezioni Speciali Anticrimine, da lui costituite, aveva contribuito a segnare punti decisivi nella lotta dello Stato al terrorismo. Ed è al generale dalla Chiesa che Spadolini, qualche mese dopo, nell'aprile del 1982, affiderà l'incarico di Prefetto di Palermo.

Per contrastare Cosa Nostra, che in quegli anni esprimeva tutta la sua violenza, lo Stato sceglie un uomo onesto e capace, che fin dalla sua partecipazione alla Resistenza aveva espresso piena adesione alla democrazia e ai suoi valori: un uomo fornito di una risalente conoscenza delle dinamiche mafiose e forte dell'esperienza maturata nel contrasto al terrorismo. «Se è vero che esiste un potere, questo potere è solo quello dello Stato, delle sue Istituzioni e delle leggi. Non possiamo oltre delegare questo potere né ai prevaricatori, né ai prepotenti, né ai disonesti»: così parlava il generale in uno dei primi discorsi pubblici dopo il suo insediamento a Palermo. Ma a Palermo, dalla Chiesa rimarrà solo 100 giorni.

Infatti, il 3 settembre 1982, mentre era in auto con la moglie Emanuela Setti Carraro in via Carini avviene il tragico attentato, che cagiona la morte (dopo dodici giorni di agonia) anche dell'agente di scorta, il trentunenne Domenico Russo.

I principali notiziari del servizio pubblico accompagnano alle immagini del «barbaro assassinio» la constatazione che esso ha suscitato in tutto il Paese «non soltanto profonda commozione», ma «ha posto in drammatica evidenza la gravità del fenomeno mafioso». «Ci si è resi conto», disse il Presidente della Repubblica, Sandro Pertini, «che la sfida allo Stato democratico è giunta a un livello non più tollerabile».

Il generale dalla Chiesa, con forte senso dello Stato, spirito di giustizia, e profonda umiltà, da acuto osservatore dei fenomeni sociali e delinquenziali qual era, aveva introdotto nuove metodologie investigative che, negli anni, hanno permesso di contrastare efficacemente le Brigate Rosse e poi Cosa Nostra, mettendo in luce l'opportunità di rivolgersi con visione unitaria ai fenomeni criminali più complessi, anche in una prospettiva transnazionale.

Quel modo di lavorare, spesso indicato come “metodo anticrimine”, era tanto avanzato che ancora oggi costituisce la base delle procedure lavorative del Raggruppamento Operativo Speciale Carabinieri, il ROS, nato in

prosecuzione delle Sezioni Speciali Anticrimine, costituite dal generale dalla Chiesa.

Il generale mirava a fare il vuoto intorno alla mafia, facendo leva su quei tanti cittadini che mafiosi non erano: insomma, tentava di scuotere le coscienze – specie dei più giovani – scommettendo instancabilmente sul futuro, con l’ottimismo della volontà.

E tanti sono i giovani che ogni anno, il 3 settembre, gli rendono omaggio, venendo in piazza Diaz, dove, nel trigesimo della morte, è stata posta una targa in cui si legge: *“la città di Milano ricorda con commossa gratitudine il generale dalla Chiesa, prefetto di Palermo”*. Una targa posta proprio accanto al monumento per i “suoi” Carabinieri che, con lo stesso spirito e la stessa saldezza dell’acciaio della fiamma, continuano a servire il Paese nel contrasto alle più gravi forme di criminalità.



Figura 9. Il Generale dell'Arma dei carabinieri Carlo Alberto dalla Chiesa



Figura 10. Il monumento al carabiniere posto in piazza Diaz, Milano



Figura 11. Lapidi poste ai piedi del monumento. Al centro la targa per il Generale Carlo Alberto dalla Chiesa posta in piazza Diaz, Milano



Figura 12. Dettaglio della lapide alla memoria del carabiniere posta in piazza Diaz, Milano

Per approfondire

Come per Giorgio Ambrosoli (v. *supra*, pag. 21), anche per il generale Carlo Alberto dalla Chiesa le testimonianze più approfondite e accurate sono offerte dalla sua famiglia, e in particolare dal figlio Nando, che a due anni di distanza dall'assassinio pubblicò il libro *Delitto imperfetto*, per raccontare, prima dei grandi processi, quel che era accaduto: o almeno quel che era accaduto sotto gli occhi dell'opinione pubblica e che quasi tutti fingevano di non avere visto. Il libro ebbe uno straordinario successo di pubblico e costituisce tuttora un documento storico capace di svelare, attraverso uno sconvolgente affresco d'epoca, i meccanismi della complicità morale e culturale, e di spiegare ai più giovani un pezzo cruciale della storia nazionale.

Esso, pertanto, è stato ripubblicato con un'ampia e accurata biografia.

DALLA CHIESA N., *Delitto imperfetto: il generale, la mafia, la società italiana*, Melampo, Milano, 2007.

Un intenso ritratto familiare del generale e del prefetto è, inoltre, ricostruito dai tre figli nel libro:

DALLA CHIESA S., DALLA CHIESA R., DALLA CHIESA N., *Carlo Alberto dalla Chiesa. Un papà con gli alamari*, San Paolo Edizioni, Alba, 2021.

Il prof. Nando dalla Chiesa ha poi curato due volumi: un libro in cui, attraverso documenti, diari, brani di ricordi, ricostruisce la figura del padre e il contesto politico, culturale e sociale in cui operò, e, più di recente, un'antologia di scritti del padre:

DALLA CHIESA C.A., *In nome del popolo italiano*, Rizzoli, Milano, 1997,

DALLA CHIESA C.A. *La vita è lotta*, Edizioni di Comunità, Roma, 2025.

Segnaliamo, infine, una recente, ampia e accurata monografia accademica in cui è ricostruita la figura del generale dalla Chiesa e il suo impegno contro terrorismo e mafia:

COCO V., *Il generale dalla Chiesa, il terrorismo, la mafia*, Laterza, Bari, 2022.

Capitolo IV

Anche a Milano cresce l'albero di Falcone!

Anche se Giovanni Falcone e Paolo Borsellino non vissero e non operarono mai direttamente qui, la città di Milano – e prima ancora la cittadinanza, gli studenti e le studentesse dei licei di Milano con i loro docenti – hanno voluto dedicare loro un giardino, e piantare l'albero della legalità, che affonda le sue radici nel coraggio e nella professionalità di questi due magistrati, per protendere i suoi rami sempre più verso l'alto.

Il pallone rotola in fondo alla rete facendo esplodere l'esultanza della squadra vincitrice. Siamo nella Palermo degli anni '50, tra le strade della città vecchia, nello storico quartiere "la Kalsa", sul campetto dell'oratorio della Chiesa di Santa Teresa.

Due giovani di nome Giovanni e Paolo sono insieme su quel campetto, apprendono l'importanza del gioco di squadra, imparano a guardare negli occhi compagni e avversari. Crescendo, le loro strade si divideranno per ricongiungersi nelle aule d'«*Palazzu*», nome che i palermitani hanno dato al loro tribunale. Qui torneranno a far parte della stessa squadra: il "pool antimafia" voluto dal giudice Rocco Chinnici. Le toghe hanno ora sostituito scarpette e pantaloncini; Giovanni e Paolo sono diventati i giudici Falcone e Borsellino.

Alcuni avversari, però, sono sempre gli stessi. C'è "Masino", ad esempio, anche lui cresciuto per le vie della Kalsa, ma nel frattempo diventato il boss Tommaso Buscetta. Ormai in manette, ritroverà Giovanni Falcone a interrogarlo dalla parte opposta della scrivania. Inizierà a collaborare con la giustizia svelando per la prima volta trame e struttura della "cupola" mafiosa siciliana.

1984: l'anno della distopia orwelliana è associato al "blitz di San Michele" che vide in azione gli agenti coordinati da Gianni De Gennaro e Ninni Cassarà. È questo il primo step che condurrà, il 10 febbraio 1986, al Maxiprocesso di Palermo. Il termine veniva usato dai giornalisti per rendere

l'idea delle dimensioni di un processo penale che, in primo grado, arrivò a contare oltre 450 imputati, molti dei quali accusati anche del reato di associazione mafiosa.

Il 16 dicembre 1987 verrà pronunciata la sentenza di primo grado con 19 ergastoli e pene detentive per un totale di 2665 anni di reclusione, poi confermate dalla Cassazione nel 1992. Tra i condannati anche Salvatore Riina detto "La Belva", accusato di essere boss del clan dei Corleonesi e "capo dei capi" di Cosa Nostra.

Giovanni e Paolo hanno vinto un'altra partita. Forse la più importante. Ma non è più un gioco.

23 maggio 1992: le ruote di uno skateboard percorrono un cunicolo sotto l'autostrada che dall'aeroporto conduce a Palermo, all'altezza dello svincolo di Capaci. Al giocattolo è stata legata una bomba lunga circa 5 metri, del peso di 500 chili. Giovanni Brusca, "U Verru", osserva a distanza la scena, stringendo in mano il telecomando che servirà ad azionarla.

Dal traffico dell'arteria siciliana sbucano le tre Fiat Croma blindate con a bordo Giovanni Falcone, la moglie, anche lei magistrato, Francesca Morvillo, e gli agenti della scorta. Brusca preme il pulsante alle ore 17.58 e apre una voragine su quel tratto autostradale.

Nella strage di Capaci, oltre a Giovanni Falcone e alla moglie, perdono la vita gli agenti di scorta Rocco Dicillo, Antonio Montinaro (entrambi trentenni) e Vito Schifani (ventisettenne), che erano a bordo della prima auto, mentre sopravvive miracolosamente, nonostante le gravi ferite, Giuseppe Costanza, anch'egli in macchina con i due magistrati; ferite più lievi riportano, infine, i tre agenti, a bordo della terza e ultima auto: Paolo Capuzza, Angelo Corbo e Gaspare Cervello.

Due giorni dopo la morte di Falcone, Borsellino rilascia un'intervista. È seduto sul divano di casa, indossa una polo verde e il suo sguardo è quello di chi, dirà, ha perso «non solo un collega di lavoro», ma probabilmente «il più vecchio dei suoi amici». Nonostante tutto, sa di dover continuare. Tornato in procura, riprende in mano documenti, fascicoli e il rapporto dei carabinieri su mafia e appalti; ma il tempo non basterà.

19 luglio 1992: è domenica. Borsellino si trova con la famiglia alla casa al mare, a Villagrazia di Carini. Nel pomeriggio lo aspetta la madre a Palermo. La casa materna si trova al numero 21 di via d'Amelio. Lì davanti qualcuno ha parcheggiato una Fiat 126 amaranto imbottita con 90 chili di esplosivo: il boato si avverte alle ore 16.58. Paolo Borsellino muore 57 giorni dopo

Giovanni Falcone, insieme ai suoi agenti di scorta Agostino Catalano (nato a Palermo, 1949), Walter Eddie Cosina (nato a Norwood, Australia, 1961), Claudio Traina (nato a Palermo, 1965) e ai giovanissimi Vincenzo Fabio Li Muli (nato a Palermo, 1970) e Emanuela Loi (nata a Cagliari, 1967, prima agente donna della Polizia di Stato a perdere la vita in servizio); scampa fortunatamente alla morte solo l'agente Antonio Vullo.

Arrivato sul posto, Antonino Caponnetto, capo del pool antimafia dopo l'uccisione di Rocco Chinnici, si lascia andare ad un amaro commento: «È finito tutto». Ma era davvero finito tutto? O quei tragici eventi sarebbero stati l'inizio di qualcos'altro?

«Fuori la mafia dallo Stato!» I giovani di scuole e università milanesi si riuniscono per creare un ponte ideale con la Palermo dei lenzuoli bianchi, dell'"ammazzateci tutti".

In una Milano ancora sotto shock per gli effetti dello scandalo di "Tangentopoli", un gruppo di docenti e studenti sente il bisogno di dare un segnale di vicinanza per tenere viva la memoria dei due magistrati uccisi: e così, il 23 maggio 1993, a un anno dalla morte di Falcone, il "Coordinamento insegnanti e presidi contro la mafia", creato subito dopo l'attentato al generale dalla Chiesa e rinnovato nel 2006 nel "Coordinamento delle scuole per la legalità e la cittadinanza attiva", decide di fare un gesto simbolico piantando una magnolia nel parco vicino al Liceo scientifico Alessandro Volta, all'incrocio col numero 4 di via Benedetto Marcello.

Arrivando da via Vitruvio e procedendo verso i bastioni di Porta Venezia, subito dopo la fontana di pietra bianca, si fa oggi strada un'aiuola con all'interno un cippo in marmo. Cippo dedicato ai giudici Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, posto lì dal Comune nel 1999 a sostituire le "lapidi" simboliche di legno e cartone, messe dagli studenti.

I rami di quella magnolia sono diventati il cuore dei giardini intitolati oggi ai due magistrati palermitani nel 2010, e dallo scorso luglio quel luogo ospita anche una targa intitolata a Emilia Cestelli dalla Chiesa, che tanto si era battuta sostenendo il "Coordinamento insegnanti e presidi contro la mafia" per fare di quel luogo, un luogo di memoria.

E proprio lì, tra i semi che fioriscono a nuova vita, continua oggi ad aleggiare una delle più grandi eredità lasciateci da Giovanni Falcone: «Gli uomini passano, le idee restano. Restano le loro tensioni morali e continueranno a camminare sulle gambe di altri uomini».



Figura 13. I magistrati Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. Foto dal portale della memoria dell'associazione Libera www.vivi.libera.it



Figura 14. Il cippo posto dal Comune di Milano nei giardini intitolati a Giovanni Falcone e Paolo Borsellino in memoria dei due magistrati



Figura 15. I giardini “Falcone e Borsellino” e l'albero piantato all'indomani della strage di Capaci del 23 maggio 1992



Figura 16. La targa posta in memoria di Emilia Cestelli dalla Chiesa ai piedi della magnolia nei giardini “Falcone e Borsellino”

Per approfondire

La bibliografia su Giovanni Falcone e Paolo Borsellino – costituita sia da saggi scientifici, sia da testi divulgativi, sia, infine, da ricordi e ricostruzioni di protagonisti dell'epoca – è molto ampia, ed è qui, ovviamente, impossibile ripercorrerla integralmente. Va, però, innanzitutto ricordata l'antologia di scritti, interventi, discorsi pubblici dei due magistrati, curata, in occasione del trentennale degli attentati, dal prof. N. dalla Chiesa:

FALCONE G., BORSELLINO P. (a cura di DALLA CHIESA N.), *Ostinati e contrari*, Melampo, Milano, 2022.

Di Giovanni Falcone disponiamo anche della raccolta di interviste, dal magistrato rese a Marcelle Padovani, dove Falcone parla della sua esperienza e della sua opinione sulla mafia e sul contrasto alla stessa, pubblicata poco prima della strage di Capaci:

FALCONE G. (con PADOVANI M.), *Cose di Cosa Nostra*, Rizzoli, Milano, 1991.

Molto utile – e ricco di episodi umani e testimonianze storiche – è anche il racconto reso da alcuni autori che, sia pur con ruoli e in posizioni differenti, collaborarono con i due magistrati:

ARLACCHI P., *Giovanni e io. In prima linea con Falcone contro Andreotti, Cosa Nostra e la mafia di Stato*, Chiarelettere, Milano, 2022;

AYALA G., *Chi ha paura muore ogni giorno. I miei anni con Falcone e Borsellino*, Mondadori, Milano, 2017;

CAPONNETTO A. (a cura di GRIMALDI M.), *Io non tacerò. La lunga battaglia per la giustizia*, Melampo, Milano, 2010.

Come già segnalato per Giorgio Ambrosoli (*supra*, pag. 21) e Carlo Alberto dalla Chiesa (*supra*, pag. 28), occorre poi ricordare il fondamentale contributo alla preservazione della memoria e alla ricostruzione storica, anche nei relativi tratti umani, offerta dai familiari dei due magistrati. Ad esempio, dalla figlia di Borsellino, Agnese:

BORSELLINO A. (con PALAZZOLO S.), *Ti racconterò tutte le storie che potrò*, Feltrinelli, Milano, 2015;

oppure della sorella di Falcone, Maria, in particolare con un testo di educazione civica destinato alle scuole:

FALCONE M. (con MARCHESE G.), *Io e tu: la Società. Educazione alla legalità e alla convivenza civile*, Carocci, Roma, 2004.

Per una ricostruzione delle stragi di Capaci e via d'Amelio, segnaliamo, tra gli altri,

DALLA CHIESA N., *Una strage semplice*, Melampo, Milano, 2017,

mentre, per una più ampia ricostruzione della presenza e delle attività della mafia in Sicilia, fondamentale risulta la lettura di

LUPO S., *Storia della mafia: la criminalità organizzata in Sicilia dalle Origini ai giorni nostri*, Donzelli, Roma, 2004.

Chiudiamo, infine, citando due libri, scritti per un pubblico di giovanissimi, ma la cui lettura è assolutamente fruibile ed edificante anche per una platea di adulti, rispettivamente su Falcone e su Borsellino:

GARLANDO L., *Per questo mi chiamo Giovanni*, Rizzoli, Milano, 2004;

LOFFREDI S. (con LILLO M.), *La casa di Paolo. Come Borsellino mi ha salvato la vita*, Rizzoli, Milano, 2022.

Capitolo V

Tritolo dalla Sicilia per Milano

27 luglio 1993: un'autobomba esplode davanti alla Galleria di Arte Moderna e al Padiglione di Arte Contemporanea, in via Palestro, provocando la morte di sette persone. È la stagione della mafia stragista, che decide di colpire anche fuori dalla Sicilia, prendendo di mira il patrimonio artistico nazionale, in reazione agli esiti del Maxiprocesso di Palermo e all'inasprimento della legislazione antimafia: nella stessa notte una bomba esplode anche a Roma, come già due mesi prima a Firenze.

Via Palestro, nel cuore di Milano, capitale della moda e della finanza: estate 1993, la mafia colpisce anche qui!

Via Palestro è una strada lastricata di storie: su di un lato, la villa Reale, un tempo residenza di re e principesse, attuale sede della Galleria d'Arte Moderna e del Padiglione d'Arte Contemporanea; sul fronte opposto, i giardini comunali, oggi dedicati al giornalista Indro Montanelli; a metà della via, una lastra di marmo bianco sospesa tra due nicchie vuote. In questo punto, il 27 luglio 1993, a tarda sera, alcuni passanti notano un filo di fumo uscire dal finestrino anteriore di una Fiat Uno parcheggiata davanti al Padiglione d'Arte Contemporanea. Allertano una pattuglia della Polizia Locale che a sua volta chiama in soccorso i Vigili del Fuoco.

Il caposquadra dei Vigili del Fuoco, Stefano Picerno, e il collega, Sergio Pasotto, aprono il cofano dell'auto e vedono un involucro nastrato con dello scotch da pacchi da cui fuoriescono alcuni fili che scompaiono nell'abitacolo. «È una bomba!», esclama Picerno, «via, via!». Il traffico delle auto è immediatamente interrotto e le persone allontanate.

Alessandro Ferrari, uno degli agenti della Polizia Locale presenti sulla scena, si dirige verso l'auto per leggere la targa da comunicare alla centrale operativa. Katia Cucchi, sua collega, lo ammonisce: «Ma dove vai?! Stai attento, è pericoloso!». Per un momento non succede nulla, poi, alle 23.14, un fragoroso boato. Scende un silenzio surreale che dura un istante, poi il

frastuono delle sirene degli antifurti e il buio delle luci che si spengono in tutto il quartiere. Al posto dell'auto, a lacerare l'asfalto, c'è un cratere profondo quattro metri, largo due.

Il Padiglione d'Arte Contemporanea viene sventrato, la vicina Galleria d'Arte Moderna pesantemente danneggiata. Intorno, i corpi dilaniati di cinque cadaveri. A qualche ora di distanza, una nuova esplosione, dovuta a una fuga di gas, riaccende l'inferno.

Quella stessa notte, anche a Roma, due attentati esplosivi sconvolgono la vita della Capitale: due autobombe danneggiano gravemente le basiliche di San Giorgio al Velabro e di San Giovanni in Laterano, ferendo ventidue persone.

Bombe a Milano, a Roma, e due mesi prima a Firenze, dove, nella notte tra il 26 e il 27 maggio 1993, l'esplosione di una autobomba rade al suolo la Torre dei Pulci, sede dell'Accademia dei Georgofili, e alcune parti del Museo degli Uffizi, provocando la morte di cinque persone.

È la strategia stragista di Cosa nostra siciliana, iniziata il 12 marzo 1992 con l'omicidio dell'eurodeputato, colluso con la mafia, Salvo Lima, cui segue l'uccisione di Giovanni Falcone, della moglie Francesca Morvillo e dei tre agenti della scorta il 23 maggio 1992; l'uccisione di Paolo Borsellino e dei cinque agenti della scorta il 19 luglio 1992; l'omicidio dell'imprenditore colluso con la mafia Ignazio Salvo il 17 settembre 1992. Tutti eventi di sangue, perpetrati all'indomani della sentenza conclusiva del maxiprocesso di Palermo con cui, il 30 gennaio 1992, la giustizia italiana infligge un colpo senza precedenti all'organizzazione mafiosa Cosa Nostra, con la condanna, anche all'ergastolo, di alcuni suoi capi e affiliati.

Seguono, nel 1993, le bombe a Firenze, Roma, Milano, con cui Cosa nostra colpisce ora fuori dalla Sicilia, e non cerca vittime eccellenti, ma prende di mira beni del patrimonio artistico e culturale; e poco male se ci scappa il morto.

Ad oggi, per quei tragici fatti, è stata riconosciuta la responsabilità di ventisei persone, tra mandanti ed esecutori materiali, tra cui i capimafia Salvatore Riina, Leoluca Bagarella, Bernardo Provenzano, Filippo Gravano, Giuseppe Gravano e Matteo Messina Denaro. Restano ancora aperte le indagini per accertare chi suggerì a Cosa Nostra i luoghi d'arte da colpire e per capire se, dietro quelle stragi, vi fosse anche una motivazione di destabilizzazione politica, strumentale alla creazione di nuovi equilibri di potere.

L'autobomba in via Palestro ha spezzato la vita di cinque persone, vittime del dovere, vittime di mafia.

Alessandro Ferrari, 30 anni ancora da compiere, e un figlio appena nato; era nella Polizia Locale di Milano dal 1986; diplomato al Conservatorio, la domenica suonava l'organo in chiesa.

Stefano Picerno, 36 anni, nei Vigili del Fuoco da quando ne aveva 18, caposquadra. Si era sposato quindici giorni prima e proprio quel maledetto giorno era rientrato dal viaggio di nozze.

Sergio Pasotto, 34 anni, in servizio nei Vigili del Fuoco dal 1982. Era il giorno del suo compleanno: lo stava festeggiando in caserma coi colleghi prima della chiamata per via Palestro.

Carlo La Catena, il più giovane delle vittime, coi suoi 25 anni; Vigile del Fuoco da quaranta giorni, si era trasferito da Napoli a Milano per prestare il suo servizio.

Infine, Moussafir Driss, 44 anni, venditore ambulante, marocchino, noto nel quartiere come Mustafà, spazzato via dalla furia dell'esplosione mentre era sdraiato su una panchina del parco comunale.

Oggi, il vuoto lasciato dalle vite spezzate di via Palestro viene ricordato con una targa disposta sulle mura ricostruite della Galleria d'Arte Moderna e del Padiglione d'Arte Contemporanea e recita: «Vittime innocenti di una strage mafiosa volta a ricattare lo Stato».



Figura 17. Le immagini delle macerie lasciate dalla deflagrazione in via Palestro del 1993. Foto dal portale della memoria dell'associazione Libera www.vivi.libera.it



Figura 18. La targa posta in memoria delle vittime della strage di via Palestro all'ingresso della Galleria d'arte moderna, Milano

Per approfondire

Per ricostruire l'attentato di via Palestro, tuttora fondamentale è la lettura di alcuni articoli di quotidiani, usciti nell'immediatezza degli eventi. Tra i tanti, ricordiamo:

BUCCINI G., ORLANDI R., "A Milano una trappola per la strage", *Corriere della Sera*, 28 luglio 1993;

GIROMPINI E., "Ero lì, l'inferno è scoppiato in un attimo", *Corriere della Sera*, 29 luglio 1993;

PACCHIONI P., POZZOLI A., "Servitori della città, ora nuovi "eroi", *Corriere della Sera*, 29 luglio 1993.

Per una ricostruzione e una "riflessione" a distanza su quell'attentato, suggeriamo, invece, i seguenti testi:

CARCANO F., MAIMONE G., *Il fiore della vendetta. La bomba di via Palestro continua a uccidere*, Mursia, Milano, 2025.

TURONE G., *Crimini inconfessabili. Il ventennio dell'antistato che ha voluto e coperto le stragi*, Fuorisceña, Milano, 2024.

VENTRONE A., *La strategia della paura*, Mondadori, Milano, 2019.

La vicenda giudiziaria relativa all'attentato di via Palestro e alle altre stragi di quei mesi è, invece, ricostruita, tra l'altro, nella sentenza della Cassazione, Sez. I, 6 maggio 2002, n. 433, reperibile sulle principali banche-dati giuridiche.

Infine, sulle stragi del 1993 disponiamo oggi di un testo di eccezionale valore che, attraverso un'indagine sul territorio, la lettura di documenti dell'epoca e interviste mirate a testimoni dei fatti, ripercorre le vicende di Firenze, Milano e Roma, soffermandosi sull'importanza della memoria e dell'identità, e riaprendo ferite ancora non rimarginate:

DINO A., *Lenire il dolore con la bellezza. Memorie e racconti delle stragi del 1993*, Navarra Editore, Palermo, 2025.

Capitolo VI

Un sindacalista onesto e coraggioso

All'alba del 4 febbraio 1995 a Corsico, alle porte di Milano, viene ucciso, a colpi di lupara, Pietro Sanua, un commerciante che si apprestava ad allestire la sua bancarella al mercato.

Chi l'ha ucciso? E perché?

Il delitto, di matrice 'ndranghetista, va con ogni probabilità ricondotto alla attività sindacale e associativa di Pietro Sanua, e alla sua caparbia volontà di tutelare, attraverso il rispetto delle regole, i diritti di chi lavora.

In corso di Porta Vittoria, al numero 43, poco distante dal Palazzo di Giustizia, si trova un grande edificio di mattoni rossi in stile razionalista: è la Camera del Lavoro di Milano, la sede di una delle associazioni che si occupa di tutelare i diritti dei lavoratori e delle lavoratrici della città.

Che cosa c'entra la Camera del Lavoro con la violenza mafiosa? Per capirlo, dobbiamo fare un lungo balzo all'indietro e raggiungere l'hinterland milanese.

È il 4 febbraio del 1995; è sabato, giorno di mercato a Corsico, alle porte di Milano. All'alba i venditori stanno iniziando ad allestire le loro bancarelle. Tra di loro c'è anche Pietro Sanua, a bordo del furgone ancora carico di frutta e verdura. Seduto accanto a lui c'è il figlio quasi ventunenne, Lorenzo. Davanti, a qualche centinaio di metri, una Fiat Punto marrone, targata Genova, all'improvviso fa una strana inversione. «Guarda che manovra che fa quell'auto!», commenta Pietro al figlio.

Poi attimi, secondi: dall'auto spunta una lupara, prende la mira, esplode due colpi.

Chi è stato a sparare? Con una lupara, a Milano? E soprattutto perché hanno ucciso Pietro Sanua?

Nato in un paesino arroccato sulle colline della Basilicata, Pietro Sanua si era trasferito a Milano all'età di tredici anni, dove aveva iniziato a lavorare in un panificio nella zona Lorenteggio. Qui, dopo alcuni anni, incontra Francesca Farano, l'amore della sua vita. Insieme mettono da parte un po'

di soldi e nel 1971 acquistano la prima licenza, avviando una bancarella di frutta e verdura. Nel 1974, anno di nascita di Lorenzo, acquistano una seconda licenza, e intensificano la loro presenza nei mercati della zona Sud-Ovest di Milano. Intanto Pietro inizia anche le prime battaglie sindacali, a difesa dei diritti suoi e degli altri suoi colleghi commercianti. Nel 1977 diventa delegato di Confesercenti, e nel 1980 segretario milanese di ANVA, Associazione nazionale dei venditori ambulanti, di cui verrà eletto anche presidente provinciale. Partecipa alla fondazione dell'associazione antirackett "SOS Impresa Milano", e agli inizi degli anni '90 entra nella commissione per l'assegnazione dei chioschi dei fiori davanti ai cimiteri.

Ecco, proprio nella sua caparbia volontà di tutelare, attraverso il rispetto delle regole, i diritti di chi lavora, possiamo forse trovare il motivo per cui hanno ucciso Pietro Sanua.

Se le indagini giudiziarie non hanno ancora individuato un colpevole, alcune inchieste giornalistiche, alcune ricerche, e soprattutto il tenace desiderio del figlio Lorenzo e della moglie Francesca di capire le ragioni di quella morte, hanno permesso di mettere insieme alcuni importanti tasselli, che ricostruiscono un quadro dove, sullo sfondo, emerge la criminalità organizzata di tipo mafioso.

Pietro Sanua, nella sua attività sociale e di sindacalista, era infatti entrato in contatto, e spesso in conflitto, con soggetti che gestivano loschi affari nell'area sud-ovest milanese, ribattezzata in quegli anni "la Platì del Nord" – dal nome della località sita nel territorio calabrese della Locride, in provincia di Reggio Calabria – un territorio in cui la criminalità comune si intreccia con quella mafiosa, in cui le partite di droga viaggiano nascoste nei carichi di fiori, e dove il sorteggio per l'assegnazione delle postazioni migliori per i venditori ambulanti vede vincitori, con sospetta frequenza, le stesse persone. E poi l'ultimo tassello: il litigio, avvenuto nel mercato di Buccinasco, tra Sanua e Suraci, un commerciante con un passato criminale, che vanta relazioni con esponenti di spicco della 'ndrangheta.

Il quadro così ricostruito fa sì che, nel 2010, a quindici anni di distanza dal delitto, il figlio Lorenzo venga contattato dall'associazione "Libera": il nome di Pietro viene inserito nell'elenco delle vittime innocenti delle mafie, letto in piazza Duomo durante la "Giornata della Memoria e dell'Impegno" del 21 marzo 2010. E questo consente a molte persone di conoscere la sua

storia, e a Lorenzo e a sua madre di conoscere le storie di altri familiari di vittime innocenti.

Intanto, anche a Milano e a Corsico, gli abitanti iniziano a rendersi conto che la mafia è presente nel loro territorio, nei loro mercati. Nasce l'idea di organizzare una fiaccolata ogni 4 febbraio, per ricordare Pietro e per opporsi a tale presenza.

L'Università Statale di Milano avvia una approfondita ricerca sulla vicenda di Pietro Sanua e sulla gestione dei mercati e dei chioschi di fiori, che sfocia in un libro e in un articolo su una rivista scientifica; del delitto si torna a parlare sui giornali, in televisione, e finalmente vengono riaperte le indagini, questa volta a cura della Direzione distrettuale antimafia, perché ormai – è chiaro – si è trattato di un delitto di mafia.

E forse un giorno si saprà chi ha ucciso un commerciante onesto, un sindacalista coraggioso, che aveva intuito come l'associazionismo, sociale e sindacale, possa costituire un potente anticorpo per proteggere il tessuto economico e cittadino dall'avida voracità delle mafie.



Figura 19. Il commerciante e sindacalista Pietro Sanua insieme alla moglie Francesca Farano e al figlio Lorenzo Sanua. Foto dall'archivio di famiglia



Figura 20. Scorcio del palazzo della Camera del lavoro in corso Porta Vittoria, 43, Milano

Per approfondire

Una ricostruzione attenta, completa e ben documentata dell'omicidio del sindacalista Sanua e del contesto in cui esso maturò è offerta da un libro-ricerca, scritto da un giovane ricercatore di CROSS – Osservatorio sulla criminalità organizzata dell'Università degli Studi di Milano: MAESTRI M., *Pietro Sanua, un sindacalista onesto e coraggioso. Misteri sul suo omicidio e segreti svelati*, IOD edizioni, Cinisi, 2015.

Capitolo VII

Lea che si ribellò alla 'ndrangheta

La 'ndrangheta impone il silenzio, l'omertà: Lea, invece, parla, denuncia, collabora con le autorità. La 'ndrangheta impone alla donna la sottomissione, col compito di tramettere ai figli codici d'onore della cosca: Lea, invece, si ribella, rompe i legami con la "famiglia", e segna e insegna alla figlia la strada del coraggio e della partecipazione responsabile alla società.

A Milano, Lea cercava una nuova vita; a Milano Lea viene uccisa il 24 novembre 2009.

Tra la stazione di Porta Garibaldi e il Parco Sempione c'è un giardino pubblico dove a giugno fioriscono i gladioli e i passerini cinguettano spensierati. Doveva diventare un parcheggio, ma il Comune di Milano ha poi cambiato idea, decidendo di riqualificarlo e di intitolarlo alla memoria di Lea Garofalo.

Chi era Lea Garofalo? Lea era una testimone di giustizia, una donna coraggiosa, una madre che sperava in un futuro migliore di giustizia e onestà per sua figlia, per la sua famiglia, per la sua terra.

Nasce in Calabria il 24 aprile 1974, a Petilia Policastro, in provincia di Crotone. Nasce in una famiglia di 'ndrangheta, e il suo destino sembra già segnato. Giovannissima, conosce Carlo Cosco, anche lui di una famiglia malavitosa. Se ne innamora, si trasferisce con lui a Milano in viale Montello numero 6 dove danno alla luce una figlia: Denise.

Ma quando il compagno, nel 1996, viene coinvolto insieme ad altri famigliari in alcune indagini per traffico di droga ed estorsioni, Lea decide di interrompere la loro relazione e di allontanarsi con sua figlia. Sei anni dopo, nel 2002, decide di raccontare all'autorità giudiziaria tutti i fatti di cui era a conoscenza: omicidi, faide interne, traffico di droga, entrando, sia pur con alterne vicende, nel programma di protezione testimoni.

Seguono anni di fuga, di paura, di incertezza. «Mia mamma era terrorizzata; dormiva con un coltello vicino al cuscino; non dormiva la notte per

paura che venisse qualcuno in casa», racconterà la figlia Denise ricordando quegli anni. In un momento di profondo disorientamento, nel novembre del 2009, Lea accetta di incontrare l'ex compagno, Carlo Cosco, nella speranza che questi aiuti lei e la figlia a trasferirsi all'estero e a rifarsi una vita, ma è una trappola. Carlo, insieme a quattro complici, ha organizzato tutto: mentre Denise si trova in visita dalla zia, Lea viene sequestrata, portata in un appartamento in piazza Prealpi, qui torturata e poi uccisa con un colpo alla nuca; il suo cadavere viene bruciato per non lasciare tracce.

Ma di tracce, Lea, con la sua scelta di coraggio, ne ha lasciate tante, troppe per essere dimenticata. La prima a raccoglierne l'insegnamento sarà la figlia Denise, che indica il padre come presunto responsabile della scomparsa di Lea, testimoniando contro di lui. Il processo si chiuderà con quattro condanne all'ergastolo e una condanna a 25 anni di reclusione.

«Sono una donna che si è sempre presa la responsabilità e che da tempo ha deciso di rompere ogni tipo di legame con la propria famiglia e con il convivente, cercando di iniziare una vita all'insegna della legalità e della giustizia con mia figlia», scriveva Lea Garofalo pochi mesi prima di essere barbaramente uccisa.

La 'ndrangheta impone il silenzio, l'omertà: Lea Garofalo, invece, parla, denuncia, collabora con le autorità.

La 'ndrangheta impone alla donna la sottomissione, col compito di tramettere ai figli codici d'onore della cosca: Lea, invece, si ribella, rompe i legami con la "famiglia" e segna e insegna alla figlia la strada del coraggio e della partecipazione responsabile alla società.

E quella di Lea è anche una storia di Milano: la storia di una donna che qui trascorre una parte importante della sua vita; che qui viene uccisa per aver raccontato fatti accaduti anche in questa città. Una Milano che, grazie a un presidio di studenti e studentesse dei suoi licei presenti a ogni udienza, esprime solidarietà a Lea e alla figlia Denise durante il processo; una Milano che, tramite il Comune, si costituisce parte civile; che poi, a quattro anni di distanza dalla morte, celebra i funerali di Lea Garofalo nella centralissima piazza Beccaria; una Milano, infine, che decide di sgomberare il fortino del narcotraffico di viale Montello, 6 e di intitolare i giardini antistanti alla memoria di Lea: una memoria che, come un fiore, rinnova ogni giorno il suo bisogno della nostra cura.



Figura 21. La testimone di giustizia Lea Garofalo. Foto dal portale della memoria dell'associazione Libera www.vivi.libera.it



Figura 22. L'ingresso del giardino comunitario intitolato alla memoria di Lea Garofalo a Milano, in via Montello, 6

Per approfondire

La storia drammatica di Lea Garofalo, ma al contempo il seme di speranza che essa diffonde, è raccontata, in prospettive diverse, da vari libri, alcuni dedicati specificamente a Lea, altri, invece, alle figure femminili che hanno giocato un ruolo cruciale nel contrasto alla mafia e nel superamento dei condizionamenti culturali di matrice mafiosa:

CHIRICO F., *Io parlo, donne ribelli in terra di 'ndrangheta*, collana RX, Castelvvecchi editore, Roma, 2013.

DALLA CHIESA N., *Le ribelli. Storie di donne che hanno sfidato la mafia per amore*, Melampo, Milano, 2024.

DE CHIARA P., *Il coraggio di dire no. Lea Garofalo, la donna che sfidò la 'ndrangheta*, Falco Editore, Cosenza, 2012.

DE CHIARA P., *Una fimmina calabrese. Così Lea Garofalo sfidò la 'ndrangheta*, Bonferraro Editore, Barrafranca, 2022.

DEMARIA M., *La scelta di Lea. Lea Garofalo. La ribellione di una donna della 'ndrangheta*, Melampo, Milano, 2014.

TARANTO M., *Ogni volta che guardi il mare. Omaggio a Lea Garofalo*, La Mongolfiera, Cosenza, 2016.

URSETTA U., *Vittime e ribelli: donne di 'ndrangheta: da Lea Garofalo a Giuseppina Pesce*, Pellegrini, Cosenza, 2016.

Segnaliamo anche un graphic novel che ha come protagonista Lea Garofalo:

FERRAMOSCA I., ABASTANOTTI C., *Lea Garofalo. Una madre contro la 'ndrangheta*, Becco Giallo, Padova, 2024 (prima ed. 2016).

La vicenda umana ed esistenziale di Lea Garofalo è stata, inoltre, oggetto di attenzione anche del cinema, grazie al film del regista Marco Tullio Giordana che, sulla base di materiali tratti da inchieste giornalistiche e fonti giudiziarie, offre un ritratto vivido di due donne coraggiose: Lea stessa e la figlia Denise:

GIORDANA, M. T., *Lea* (Italia, 2015).

La vicenda giudiziaria relativa all'omicidio di Lea Garofalo è, invece, ricostruita nelle sentenze di merito di Milano (Corte d'Assise di Milano, sentenza del 30 marzo 2012; Corte d'Assise d'Appello di Milano, Sez. II, ud. 29 maggio 2013, n. 35), e nella sentenza di Cassazione che contiene le condanne definitive (Cass., Sez. I, 24 aprile 2015, n. 17144).

Capitolo VIII

All'Ortica la storia la conoscono anche i muri!

Dipinti sul grande muro del ponte ferroviario che attraversa il quartiere Ortica, ritroviamo i volti del Generale Carlo Alberto dalla Chiesa, dell'avvocato Giorgio Ambrosoli, di Lea Garofalo: volti sereni, che ricambiano con un sorriso lo sguardo al visitatore, ciascuno raccontando la propria storia e, con essa, riconsegnando una testimonianza sull'impegno nel contrasto alla criminalità organizzata e sulla bellezza di essere cittadini liberi e consapevoli.

Il nostro viaggio tra i luoghi della memoria della violenza mafiosa a Milano è giunto all'ultima tappa: una tappa molto particolare, un po' diversa dalle altre, come adesso vi racconteremo.

Spostiamoci, allora, alla periferia della città di Milano, nel quartiere dell'Ortica, a due passi dall'aeroporto di Linate, tra Lambrate e Forlanini. Questo quartiere, nato come borgo agricolo nei pressi del fiume Lambro, a metà dell'Ottocento, grazie alla costruzione della ferrovia, in pochi anni si trasforma in un quartiere operaio, dove gli abitanti dimostrano un forte senso di appartenenza alla comunità.

Sarà forse per questo che si dice che qui, all'Ortica, "la storia la conoscono anche i muri". Ed è proprio così, perché qui, dal 2015, i muri hanno letteralmente cominciato a parlare e a raccontare storie. Per celebrare il 70° Anniversario della Liberazione, sul cavalcavia Buccari viene, infatti, realizzato un primo grande murale, dai colori vivaci, lungo 300 metri, su cui spiccano parole come *memoria, condivisione, simbolo*: sono le parole della libertà.

Partendo da questa prima opera, due anni dopo, nel 2017, nascerà, finanziato dal Comune, il progetto OR.ME, acronimo di "Ortica Memoria": l'obiettivo è quello di costruire una memoria partecipata e collettiva, raccontando le storie del Novecento e i loro intrecci con la vita della città e del

quartiere. I muri delle strade iniziano a riempirsi di colori e di significati, uno dopo l'altro, fino a trasformarsi in un grande museo urbano a cielo aperto.

Ad occuparsene è la giovane associazione OR.ME, insieme al collettivo artistico *Ortica-noodles*. Alla base, la ferma convinzione che l'arte sia, nella sua essenza, un atto creativo di condivisione e partecipazione, motivo per cui nella realizzazione di questi 20 murales di dimensioni monumentali vengono coinvolte anche intere scolaresche, gruppi scout, associazioni di quartiere.

Serafino Sorace, presidente di OR.ME, ci racconta che l'obiettivo del progetto è proprio quello di «riqualificare il quartiere, portando colore attraverso dei murales sui grandi muri grigi» delle strutture ferroviarie e dei ponti che attraversano l'Ortica. «I muri – aggiunge – non sono dei confini per noi, ma delle occasioni per creare spazi di condivisione, di memoria».

Nel giro di pochi anni nasce così un vero e proprio itinerario della memoria, con queste grandi opere murali realizzate per rendere omaggio a coloro che si sono battuti con coraggio per i valori della democrazia e della libertà; per rendere omaggio alle donne che nel Novecento hanno lottato in nome dell'emancipazione femminile e alimentato lo sviluppo della cultura italiana; agli artisti della scena milanese; al movimento cooperativo italiano; ai campioni dello sport distintisi per valori sociali; al movimento dei lavoratori e alle lotte operaie.

E di certo non poteva mancare, tra le storie dell'Ortica, anche la storia di chi si è impegnato, talora fino al sacrificio personale, nel contrasto alla criminalità organizzata. Ecco allora che la mattina del 6 maggio 2017 Ortica si risveglia più colorato: in via Rosso di San Secondo, all'angolo con via San Faustino, viene inaugurato un grande murale dedicato alla legalità, in cui – insieme ai volti del giudice Emilio Alessandrini e del giornalista Walter Tobagi, vittime del terrorismo di estrema sinistra, a quello della staffetta partigiana e prima donna ministro Tina Anselmi, al volto del giovane giornalista Mauro Brutto, ucciso nel 1978 probabilmente a causa delle sue inchieste su mafia ed economia – ritroviamo i volti di alcuni protagonisti del nostro percorso di memoria della violenza mafiosa.

Ritroviamo il volto dell'avvocato Giorgio Ambrosoli, il commissario liquidatore della Banca per il tramite della quale Michele Sindona, spalleggiato dalla mafia siciliana e da frange degenerate della politica, aveva tentato un attacco senza precedenti alle finanze dello Stato; ritroviamo il volto

del generale Carlo Alberto dalla Chiesa, protagonista coi suoi Carabinieri di molte vittorie della legalità contro le organizzazioni criminali di matrice terroristica e di matrice mafiosa; e ritroviamo, infine, il volto di Lea Garofalo, la giovane madre calabrese, testimone di giustizia, che ebbe il coraggio di ribellarsi alla regola del silenzio e della sottomissione, imposta dalla 'ndrangheta.

Sono volti sereni, che accennano al sorriso: il sorriso dei giusti, il sorriso di uomini e donne a volte sconfitti, mai realmente perdenti, il sorriso con cui li vogliamo ricordare insieme agli altri protagonisti del nostro itinerario della memoria della violenza mafiosa a Milano: i giudici Falcone e Borsellino, le vittime della strage di via Palestro, Pietro Sanua.

E, mentre il visitatore cammina davanti al murale dell'Ortica, questi volti ricambiano il suo sguardo, ognuno raccontando la propria storia e, con essa, riconsegnando una testimonianza sull'impegno nel contrasto alla criminalità organizzata, e sulla bellezza di essere cittadini liberi e consapevoli.



Figura 23. I murales del quartiere Ortica di Milano. Foto dall'archivio dell'associazione Or.Me.



Figura 24. Il murale che raffigura Lea Garofalo nel quartiere Ortica di Milano.
Foto dall'archivio dell'associazione Or.Me.

Per approfondire

I murales dell'Ortica sono presentati e descritti in questi due testi:

BEDOSTRI F., *Il borgo dipinto, guida tascabile del quartiere Ortica*, Orticamemorie, Milano, 2021.

CONTESSINI P., *Milano da scoprire. Viaggio tra murales, quartieri e parchi*, Susil edizioni, Carbonia, 2022.

Per approfondimenti relativi ai personaggi, rappresentati nei murales, rimandiamo, invece, alle pagine precedenti.

Capitolo IX

Non (dis-)perdere la memoria!

La memoria, la memoria pubblica, non è mai una fotografia nitida del passato, ma è spesso selettiva, mutevole; può essere soggetta a deformazioni, alla dialettica del ricordo, dell'amnesia, dell'oblio; è vulnerabile, è suscettibile di lunghe latenze, ma anche di improvvisi risvegli.

La memoria va allora preservata e trasmessa, anche quando è dolorosa come la memoria della violenza mafiosa.

Via Morozzo della Rocca, piazza Diaz, il giardino di via Benedetto Marcello e, ancora, via Palestro, la Camera del Lavoro, i giardini di viale Montello, i murales dell'Ortica.

Quante volte ci siamo trovati ad attraversare, magari distrattamente, queste strade, queste piazze, i giardini e gli altri luoghi pubblici dedicati a uomini e donne che hanno sfidato il potere mafioso?

A Milano come a Palermo, a Corsico, come in un paesino lontano della provincia di Crotone, e in tutti quei luoghi che abbiamo ripercorso, rianodando tra loro i fili di una memoria apparentemente invisibile e che a tratti risuona tra le pieghe dei muri, le targhe, le iscrizioni, le graffiature del selciato di vialetti appena fioriti. Eppure le tracce di quella violenza e i segni di quella battaglia, ingaggiata da uomini e donne molto diversi tra loro, risuonano tra noi, squarciando i silenzi e le omissioni a cui le mafie avrebbero voluto consegnare la loro storia.

In questo viaggio, con i nostri dottorandi e dottorande, abbiamo cercato di ripercorrere assieme una parte della memoria pubblica di questa città, ma anche del nostro Paese.

La memoria pubblica – ci insegnano i *memory studies* – è quell'arena in cui si confrontano le memorie collettive di diversi gruppi che spesso sono portatori di interpretazioni del passato che sono in concorrenza tra loro. Ma la memoria pubblica è soprattutto quel luogo in cui si stabilisce ciò che è importante ricordare, ciò che è giusto ricordare, ciò che merita di essere ricordato.

Tutte le storie e le vicende, di cui vi abbiamo parlato, ci permettono di riflettere su come il lavoro della memoria sulla violenza mafiosa del nostro Paese sia stato spesso un lavoro doloroso, un lavoro che ha fatto inizialmente fatica a influire sul discorso pubblico. E dunque sulle modalità attraverso cui siamo giunti non solo a raccontare una parte inquietante del nostro passato, ma soprattutto a farci veramente i conti, nel presente.

Riflettere su tutto ciò ci permette, oggi, di vedere concretamente anche le relazioni di potere che vi sono state, nella sfera pubblica, tra narrazioni egemoniche di eventi drammatici che hanno visto protagonista la città di Milano e testimonianze che per lungo tempo sono state considerate minori, e che talvolta sono state addirittura rimosse o censurate; e che solo più di recente hanno trovato un loro riconoscimento nella memoria pubblica della nazione.

Su questo – come cittadini, istituzioni, associazioni – occorre sempre esercitare una certa attenzione, perché la memoria pubblica, come la sfera pubblica, rischia talvolta di essere colonizzata dalla sfera della politica o di essere asservita agli interessi di gruppi ristretti, mentre invece occorre vigilare affinché la società possa liberamente riflettere sul proprio passato e trarne insegnamento.

Ma le vicende che hanno riguardato i protagonisti di questa battaglia ci parlano anche del rapporto tra “storia” e “memoria”. Si tratta infatti di due modalità differenti di lettura del tempo passato: perché se la “storia” corrisponde a un progetto consapevole di conoscenza del passato, attraverso l’uso rigoroso delle fonti che tendono all’accertamento di una verità che mira innanzitutto all’oggettività; la “memoria”, invece, non è mai una fotografia nitida del passato, ma è spesso selettiva, mutevole, può essere soggetta a deformazioni, alla dialettica del ricordo, dell’amnesia, dell’oblio; è vulnerabile, è suscettibile di lunghe latenze, ma anche di improvvisi risvegli. Questo perché il passato non è necessariamente qualcosa di immutabile impresso una volta per sempre nella coscienza collettiva. Sono sempre gli interessi del presente che ci aiutano a guardare al passato, dando intensità, tonalità e sfumature diverse a quelle parti che rivestono un valore particolare rispetto al nostro presente.

Come scrive Italo Svevo: «Il presente dirige il passato come un direttore d’orchestra i suoi suonatori». Parlare di memoria, però, non significa parlare solo del passato. Vuol dire parlare soprattutto del nostro presente e del

nostro futuro. Passato, presente e futuro sono infatti tre dimensioni del tempo intimamente collegate. Perché noi tutti guardiamo alla nostra memoria, soprattutto a quella più controversa, più dolorosa, a partire dall'oggi, cioè dalle necessità, dalle sensibilità che noi oggi nutriamo a seconda della direzione che vogliamo intraprendere in futuro come collettività. Perché, se le vittime hanno anche il diritto, legittimo, di dimenticare, visto che il passato talvolta è una ferita che sanguina ancora e che può arrivare a paralizzare, la collettività, invece, ha il dovere di ricordare. Ed è solo attraverso l'assunzione piena e condivisa della responsabilità del proprio passato che una collettività si fa garante dell'ordine civile, politico, morale.

Il nostro desiderio, prima di salutarvi, è che soprattutto le generazioni di coloro che solo in parte sono state testimoni di quegli eventi, ne possano venire a conoscenza e che attraverso le nostre voci possano avere ancor di più la voglia di rendere viva, nel nostro presente, una nuova cultura del ricordo.



Figura 25. Lezione itinerante del 29.05.2024 organizzata nell'ambito del corso di Sociologia della memoria. In foto la prof.ssa Monica Massari e gli studenti insieme ai dottorandi del corso di Studi sulla criminalità organizzata



Figura 26. L'intervento di Lorenzo Frigerio, coordinatore di Libera Lombardia, alla lezione itinerante organizzata nell'ambito del corso di Sociologia della memoria del 29.05.2024

Per approfondire

La riflessione sulla dimensione pubblica della memoria è al centro di un'ampia produzione scientifica nel campo dei *memory studies*. Tra i testi disponibili in italiano si suggerisce il volume che ha contribuito a offrire una prima raccolta di riflessioni di autori italiani e stranieri:

RAMPAZI, M., TOTA, A.L. (a cura di), *La memoria pubblica. Trauma culturale, nuovi confini e identità nazionali*, UTET, Torino, 2007.

Lo studio classico sul tema della memoria collettiva è la monografia postuma (1950) del padre fondatore della sociologia della memoria, disponibile in italiano nella edizione critica a cura di Paolo Jedlowski e Teresa Grande:

HALBWACHS, M., *La memoria collettiva*, Edizioni Unicopli, Milano, 2007.

Sulla memoria storica e sul rapporto tra storia e memoria può essere utile leggere il breve saggio di uno dei principali sociologi della memoria italiani:

JEDLOWSKI, P., *Memoria storica*, in Fondazione Enciclopedia Italiana, *Enciclopedia Italiana di Lettere, Scienze e Arti*, X Appendice, Istituto della Enciclopedia Italiana Giovanni Treccani, Roma, vol. II.

Gli autori

Fabio Basile, coordinatore del Dottorato in Studi sulla criminalità organizzata e delegato d'Ateneo alla criminalità organizzata ed educazione alla legalità, è professore ordinario di diritto penale all'Università degli Studi di Milano, dove insegna anche Strategie di contrasto alla criminalità organizzata e misure di prevenzione, nonché Diritto penale del lavoro e *compliance* aziendale, e dove coordina il corso per avvocati penalisti "Giorgio Marinucci". È autore di numerose monografie e oltre duecento saggi scientifici, pubblicati in Italia e all'estero.

Monica Massari, vice-coordinatrice del Dottorato in Studi sulla criminalità organizzata, è professoressa associata di sociologia presso l'Università degli Studi di Milano, dove insegna Sistemi sociali comparati, Società e diritti globali e Sociologia della memoria, primo corso in Italia dedicato allo studio della memoria come fenomeno sociale. È autrice di numerosi studi e ricerche dedicate alle forme di violenza organizzata, alle migrazioni mediterranee e alle pratiche di memoria.

Francesco Donnici, dottorando in Studi sulla criminalità organizzata (XXXIX ciclo). Giurista e giornalista, collabora con una serie di riviste tra cui *lavalibera*, edita dal Gruppo Abele, dove scrive di inchieste e processi riguardanti la 'ndrangheta, di sfruttamento lavorativo e movimenti migratori. È stato tutor didattico del Master interateneo in Analisi, prevenzione e contrasto della criminalità organizzata e della corruzione (APC).

Il **Dottorato in Studi sulla criminalità organizzata** nasce presso l'Università degli Studi di Milano nel 2016, da un'idea del prof. Nando dalla Chiesa, che ne è anche il primo coordinatore, proponendosi come dottorato innovativo, a vocazione interdisciplinare, orientato a una dimensione internazionale, aperto al dialogo con le istituzioni e con l'associazionismo, per rispondere ad un bisogno di formazione avanzata e specialistica sulla criminalità organizzata, in tal modo realizzando un percorso di studi conosciuto in Italia e nel mondo.

I luoghi della memoria della violenza mafiosa a Milano

Fabio Basile, Monica Massari, Francesco Donnici

Il volume, legato al progetto avviato con il podcast “Mafia a Milano. I luoghi della Memoria”, realizzato dal Dottorato in studi sulla criminalità organizzata dell’Università di Milano in collaborazione col CTU, la Direzione Comunicazione ed Eventi di Unimi, il Comune di Milano e l’associazione Libera, ripercorre nove luoghi simbolici della città legati alla violenza mafiosa, attraverso un percorso che coniuga rigore scientifico, narrazione e partecipazione civica. Il podcast e il libro che ne è seguito intendono contribuire alla costruzione di una memoria pubblica condivisa, capace di valorizzare il ruolo dell’università nella prevenzione e contrasto della criminalità organizzata e nella promozione di una cultura ispirata dalla riflessione critica sul rapporto tra storia, memoria e impegno civile.

In copertina: Targa in onore di Lea Garofalo, © Francesco Donnici



ISBN 979-12-5510-329-5 (print)
ISBN 979-12-5510-333-2 (PDF)
ISBN 979-12-5510-335-6 (EPUB)
DOI 10.54103/milanoup.259